

1. « Il linguaggio politico è notoriamente ambiguo. La maggior parte dei termini usati nel discorso politico hanno diversi significati. Questa varietà dipende sia dal fatto che questi termini hanno attraversato una lunga vicenda di mutamenti storici... sia dal fatto che non esiste sino ad ora una scienza politica tanto rigorosa da essere riuscita a determinare e a imporre in modo univoco e universalmente accolto il significato delle parole più abitualmente adoperate. La maggior parte di queste parole sono derivate dal linguaggio comune e ne serbano la fluidità e l'incertezza dei confini. Anche le parole che hanno assunto un significato tecnico attraverso l'elaborazione di coloro che usano il linguaggio politico a scopo teorico vengono continuamente immesse nel linguaggio della lotta politica quotidiana, che è combattuta, non bisogna dimenticarlo, in gran parte con l'arma della parola, e subiscono variazioni e trasposizioni di senso, intenzionali e non intenzionali... ».

Queste parole troviamo scritte nella *Introduzione al Dizionario di politica*, diretto da Norberto Bobbio e Nicola Matteucci (redattore Gianfranco Pasquino) e pubblicato dalla UTET nel 1976. Poiché la data di pubblicazione è assai recente, è lecito supporre che la situazione descritta in tali affermazioni sia quella con cui ancor oggi ci confrontiamo, ed è per questo che le prendiamo a spunto del nostro discorso. I punti fondamentali di ragionamento, esposti dagli illustri studiosi della materia, sono i seguenti: 1) Il linguaggio della politica è, allo stato attuale delle pratiche, ambiguo; 2) Questa ambiguità deriva, sia dai mutamenti storici, sia 3) dal fatto che il linguaggio trae spesso origine dal linguaggio comune; 4) solo l'affinamento e la diffusione della scienza politica potrebbero ren-

dere più rigoroso il linguaggio politico, sebbene 5) anche molti termini, resi rigorosi dall'uso fattone dai tecnici e dai teorici, tornano ad essere confusi ed approssimativi, quando siano restituiti al linguaggio della lotta politica, che è spesso polemico.

Dunque — se accantoniamo il problema dei mutamenti storici, che ci sembra dal nostro punto di vista meno influente — si evince da tale successione logica che l'uso risulta generalmente inquinante, mentre alla scienza è demandato il compito di rendere trasparente, cristallino e definito il significato dei termini politici. Lasciamo da parte che, come sempre accade, anche in questo caso i tecnici politici (i teorici politici) cedono alla presunzione di pensare che una ingarbugliata questione possa essere chiarita attraverso la trasmissione ai pratici politici (o politici tout court) d'un quoziente più elevato di capacità scientifiche e di rigorismo lessicale. Ci preme di più osservare che in questo modo si perde il senso della distinzione semantica fra *ambiguo* e *confuso* (i due termini, evidentemente, vengono considerati equivalenti, o, più esattamente, il primo viene ricondotto al significato del secondo). E' del tutto evidente che il linguaggio della politica non dovrebbe essere confuso, cioè poco chiaro: su questa dimensione del tecnicismo verbale l'influenza della scienza, con il suo rigore terminologico, può anche agire positivamente. Ma la politica, al contrario, o almeno la Grande Politica, è sempre ambigua, nel senso, precisamente, che essa non è mai una cosa sola, una linea elementare rivolta verso una sola direzione: di conseguenza, il suo linguaggio è anch'esso ambiguo, perché, fondamentalmente, è polisenso, cioè ricco di significati complessi e perfino fra loro contraddittori.

Se dovessimo prendere come punto di riferimento la diagnosi del *Dizionario di politica*, arriveremmo alla conclusione che la crisi attuale del linguaggio politico italiano deriva dall'indeterminatezza terminologica propria dell'uso sconsiderato fattone dai politici pratici, trascurando le lezioni ben calibrate della scienza politica contemporanea. Questo fenomeno esiste, ma è marginale. La nostra tesi è, al contrario, che *politicamente* ha significato ai nostri giorni qualcosa di sempre più preciso e

di identificabile, e perciò sempre più circoscritto e povero di contenuti. Non sono mancate, nel frattempo, le contaminazioni con altri linguaggi (per esempio, quello sportivo, usatissimo dai socialisti) o le amplificazioni retoriche (per esempio, gli appelli al socialismo, alla « nuova frontiera », alla « nuova società », ecc.), tanto più deplorabili in tempi di magra reale, o il ricorso anche raffinato a figure particolarmente complicate (per esempio, l'ossimoro, che ha avuto gran corso soprattutto in casa comunista: « compromesso storico », « rivoluzione conservatrice », ecc.). La linea di tendenza fondamentale è stata però quella di dare al linguaggio politico valenze sempre più *definite* e sempre meno *equivocabili*, se queste definizioni possono essere usate a proposito di qualsiasi linguaggio, che sia fruito *solo* all'interno di una cerchia determinata — essenzialmente, dunque, da un pubblico di *addetti ai lavori* — presso il quale, però, la *comunicazione* e la *decodificazione* dei rispettivi linguaggi avviene in maniera sufficientemente semplice e rapida. In questo caso, un aumento innegabile di tecnicismo, mentre non attenua necessariamente i margini di confusione, riduce al tempo stesso le ambiguità e, *di conseguenza*, restringe i confini della *comunicabilità* e *traducibilità* extra moenia. In altri termini: *politicamente* significava dieci anni fa molte più cose, si rivolgeva a più soggetti, parlava a un pubblico molto più vasto e differenziato, usava *termini*, che potevano essere letti con sfumature molteplici, produceva un linguaggio biforcuto ma ricco d'implicazioni, raccoglieva sotto lo stesso tetto di una koiné spuria e stratificata una gran quantità di ceti sociali, i quali, in un passato ancor più lontano, erano stati invece caratterizzati da una rigida separazione linguistica. Oggi, tutto il contrario: *politicamente* significa meno cose, si rivolge a un numero di soggetti assai minore ma anche più identificabile, usa termini sempre più univoci, torna a distinguere tra i linguaggi dei diversi ceti sociali, enfatizza l'importanza del tecnicismo, in molti casi imbecca decisamente la strada del « gergo di gruppo ». E' appena il caso di aggiungere che questa seconda esperienza linguistica può essere più confusa della prima senza essere più ric-

ca. Al contrario: si direbbe proprio questo il caso in cui maggior tecnicismo corrisponde a maggior confusione. Ci si può chiedere cosa ci sia dietro un cosiffatto sviluppo di fenomeni, e la risposta è che innanzitutto c'è una storia.

2. Nessuno pretenderà che si faccia qui la storia del linguaggio politico di un quindicennio, tanto più che, com'è ovvio, essa non è che il traslato della storia politica dello stesso periodo. Tuttavia un minimo di periodizzazione deve essere tentato, per illustrare i termini elementari della questione; e allora, azzardando, si potrebbe dire che il linguaggio politico attraversa durante questo periodo tre fasi, che chiameremo: 1) *Primato della politica* (1968-1972); 2) *Autonomia del politico* (1973-1978); 3) *Ridefinizione delle identità politiche* (dal 1979 ad oggi). L'uso di termini tratti da scuole diverse del pensiero teorico politico contemporaneo è puramente casuale (anche se sarebbe abbastanza interessante valutare la maggiore o minore adesione di ciascuna di esse ai tre periodi considerati). Questa precisazione non è soltanto dovuta ai teorici eventualmente interessati, ma serve a far capire meglio che il passaggio da una fase all'altra non è il passaggio da una scuola di pensiero all'altra, bensì tra due situazioni storiche ben precise (come cercherò di spiegare più avanti, il passaggio dalla *politica* della prima fase al *politico* della seconda significa qualcosa di molto preciso in merito alla definizione dei programmi, alle procedure partitiche, allo stesso comportamento dei singoli uomini politici).

Nella prima fase il linguaggio politico allarga le sue valenze fino a comprendere il sociale: questo, però, non significa che il linguaggio politico diventi un linguaggio sociale, perché la pervasività e la diffusione della politica, che sono un fatto estremamente reale, invece che ad una dispersione, portano ad una forte *concentrazione di politicità* anche su qualsiasi definizione terminologica sociale. Al tempo stesso, però, le parole d'ordine, in cui questa politicizzazione del sociale più si manifesta, mantengono una relativa indeterminatezza, che consente loro di valere al di là delle distinzioni politiche intese

nel senso più rigoroso del termine. « Operai e studenti uniti nella lotta » è, ad esempio, uno *slogan* in cui le tre caratteristiche fin qui richiamate sono ottimamente rappresentate: c'è, infatti, innanzi tutto, una valenza sociale (se non proprio di classe: ma non v'è dubbio che, in qualche modo, i due soggetti indicati *alludano* alla possibile alleanza « rivoluzionaria » tra classe operaia e giovane borghesia progressista), che viene presentata come politica (« operai e studenti *uniti* »), per un impegno (la « *lotta* »), il quale a sua volta non si definisce programmaticamente ma segna un'indicazione generale di tendenza. Analoghe considerazioni si potrebbero fare per uno *slogan* non movimentista, come quello precedente, ma schiettamente sindacalistico, quale: « Nord e Sud uniti nella lotta ». Linguisticamente, infatti, si tratta di un calco del precedente, il che dimostra sia la diffusione del fenomeno (a partire da alcuni ben individuati centri generativi, che in questa fase stanno più in basso che in alto), sia la facile modellizzazione stilistico-semantica, che ne consegue. Anche in questo caso, due soggetti tipicamente storico-sociali (« *Nord* » e « *Sud* ») vengono trasformati *immediatamente* in soggetti politici — in quanto capaci di una iniziativa autonoma di mutamento — e accomunati da un identico ma altrettanto generico impegno di presenza attiva (la « *lotta* »).

A me pare non privo di significato che il soggetto (nel senso proprio del termine) di queste operazioni linguistiche sia la *politica* (e non, come più avanti, il *politico*).

Questa fase del linguaggio politico italiano è dominata infatti dalla relativa *spersonalizzazione* del soggetto politico dominante e dal relativo arretramento, rispetto ad un immaginario « primo piano » della scena politica, dei soggetti politici istituzionali, quelli il cui linguaggio politico è sempre contraddistinto più da caratteri di verticalità che di orizzontalità. Si potrebbe arrivare fino a sostenere che questa apparente obiettivazione e spersonalizzazione del linguaggio politico comunemente più diffuso rifletta l'incertezza su chi guida effettivamente lo scontro, sui reali *soggetti politici* dello scontro: la moltiplicazione di tali soggetti e il pluralismo linguistico, che

ne costituisce uno dei più sostanziosi effetti, nascondono male l'inesistenza di un soggetto politico dominante, uno che parli la lingua politica *più forte* e più capace d'imporsi. In questa fase il modo di dire *politicamente* più consonante a quanto stava accadendo nella realtà, sarebbe stato: *si fa politica*.

Nella seconda fase si verifica un mutamento radicale, e tuttavia non un'opposizione, rispetto a quella precedente. Il *politico* torna a sostituire la predominanza della *politica*, e *politico* vuol dire soggetti determinati, istituzioni e partiti a tal punto personalizzati, che il loro linguaggio, in quanto espressione di posizioni specifiche, diviene per un certo tempo il linguaggio dei loro massimi rappresentanti, dei loro capi: per intenderci, questo è il periodo in cui chi dica DC o PCI, dice direttamente e immediatamente: la lingua, la parola, la terminologia, il lessico e la sintassi di Aldo Moro e Enrico Berlinguer. Nella fase precedente, la lingua delle masse aveva posto il problema di segnalare l'emergenza di una realtà politica nuova, non istituzionalizzata e quindi potenzialmente dirompente: l'esperimento linguistico aveva raggiunto il suo livello più alto, e al tempo stesso incontrato il suo limite insuperabile, nella costante allusione ad una *conquista del potere*, di cui quel linguaggio, mentre la richiamava ossessivamente, non era in grado di indicare nemmeno i termini elementari. Quando, già nel '72, Mario Tronti attirava l'attenzione sul tema teorico dell'« autonomia del politico », nel modo che più gli è congeniale, e cioè sottolineando *una difficoltà pratica reale* nel funzionamento della macchina politico-istituzionale (« il politico, come si dice in gergo, *ritarda* » sullo sviluppo economico-sociale), avrebbe potuto anche suggerire agli interessati che i linguaggi fino a quel momento messi in campo erano *troppo allusivi* per poter diventare operanti e *troppo carichi di significato* per poter diventare — ad un certo punto — univoci. Grande spazialità e grande equivocità — i due pregi maggiori dei linguaggi politici sessantotteschi — si rivelavano devianti, nel momento in cui si trattava di tradurre in termini istituzionali e giuridici l'impetuosa spinta sociale contemporanea.

E' significativo, comunque, che i due maggiori protagonisti

di quegli anni, Moro e Berlinguer, facciano inizialmente sondaggi e prelevino campioni (e assai più il primo del secondo) dal linguaggio sessantottesco (solo più tardi Berlinguer, nella relazione al Congresso del PCI del '79, dichiarerà guerra al gergo degli intellettuali, che in qualche modo riprende e sviluppa, per lo meno sul piano della tradizione, quello sessantottesco). Le loro operazioni politiche, infatti, sebbene assai più divergenti di quanto allora non apparisse, avevano in comune la preoccupazione di attirare dentro gli steccati istituzionali quanto più si poteva del movimento nato con il '68, e al tempo stesso di stabilire tra le forze politiche dominanti un nuovo rapporto, senza il quale la democrazia italiana stessa avrebbe corso un grave pericolo. I loro linguaggi, dunque, che sono in gran parte, in questa fase, quelli dei loro partiti, sono dominati dalla ricerca di questa *duplice mediazione*: verso il sociale, da una parte; verso il sistema politico, dall'altra. La forma linguistica, che *questa* autonomia del politico assume, è dunque quella, assolutamente sublimata ed esemplare, delle *formule di mediazione*, nel cui campo vengono creati in questa fase dei veri capolavori retorici: dalla metafora criptica di Aldo Moro — « convergenze parallele » — all'ossimoro vagamente iperbolico di Enrico Berlinguer — « compromesso storico » ... Ma si pensi anche ai veri e propri distillati di sapienza linguistica tattica, che vengono creati in campo democristiano per giustificare l'ingresso dei comunisti nella maggioranza di governo, pur ribadendo la loro scomunica sul piano ideologico e di principio, o in campo comunista, per giustificare la fedeltà alla tradizione leninista, pur affermando la pienissima e convinta adesione al sistema della democrazia politica.

Anche questa fase entra in crisi, per dei motivi che, ovviamente, sono ben più profondi di quelli attinenti alle questioni linguistiche (e che noi, del resto, abbiamo esaminato ampiamente nel n. 2-3, 1982, di « Laboratorio Politico », dedicato al *compromesso storico*). Tuttavia, anche in campo linguistico si potrebbero indicare difficoltà *specifiche* e problemi non risolti. Queste *formule della mediazione*, mentre da una parte enfatizzano anche eccessivamente il valore supremo del rapporto tra

le grandi forze politiche organizzate, dall'altra, *esattamente per la stessa ragione*, risultano fortemente esclusive, tendono cioè a bloccare il rapporto con *linguaggi altri* e a mettere in seconda fila il *linguaggio di altri*. Contro il *si fa politica* del periodo precedente, prende sempre più corpo un: *il politico fa politica*, che, in campo linguistico, significa il netto predominio di un gruppo di linguaggi e la tendenziale emarginazione di *tutti* gli altri. Delle due mediazioni — quella verso il sociale e quella verso il sistema politico — la seconda prende sempre più decisamente il sopravvento sulla prima e al tempo stesso procede a selezioni sempre più forti anche nei confronti degli altri possibili interlocutori politici, prima di considerarli *degni di parola*. Non solo per ragioni più sostanziali, dunque, ma anche per processi endogeni di natura linguistica, dal seno stesso del periodo qui considerato emergono le due linee di tendenza, che caratterizzeranno il terzo e ultimo momento della periodizzazione fin qui proposta, e cioè: 1) la forte resistenza di *linguaggi altri*, espressivi di zone di alta contraddizione sociale e politica, a lasciarsi rappresentare dalle onnivore *formule di mediazione* (il risvolto più importante e più duraturo del '77 è, *lato sensu*, linguistico: passata l'ondata di violenze, che lo hanno caratterizzato e seguito, ciò che ne è restato è l'allargamento del fossato tra i linguaggi in uso all'interno del sistema politico e i linguaggi delle grandi masse giovanili, con l'eccezione — perché ormai di eccezione si tratta — di ristrettissimi gruppi in grado di capire i linguaggi del sistema); 2) la vera e propria guerriglia scatenata dai *linguaggi di altri*, per salvare, anche a costo di forzature specificamente linguistiche (oltre che politico-ideologiche), la propria identità di fronte alla paventata affermazione di un *metalinguaggio inter-partitico*, a base fondamentalmente, ma non esclusivamente, DC-PCI, il cui scopo sarebbe stato di rappresentare anche a livello di senso comune la politica di « solidarietà nazionale » (e qui esemplare è il comportamento del Partito socialista di Bettino Craxi, che nel giro di pochi anni sottopone ad un completo cambiamento del sangue il linguaggio della tradizione socialista, attingendo a piene mani dai gerghi contemporanei — sportivo,

economico, della moda, ecc. — pur di dare l'impressione tangibile di possedere un linguaggio moderno, apparentemente poco « politicistico » (in senso tecnico) e soprattutto *irriducibile*, perché legato, sia pure in modi molto diversi dai linguaggi sessantotteschi, al sociale.

3. Ma prima di arrivare ad alcune sommarie conclusioni sull'ultimo periodo in questione, è necessario osservare < alla formazione del linguaggio politico concorrono ormai sempre più potentemente alcuni fattori, che non sono sempre direttamente riconducibili a scelte consapevoli dei soggetti politici stessi. L'esercizio dell'attività politica si è *sempre* fondato su tre tipi fondamentali di comunicazione: la *parola*, il *gesto*, l'*azione*. A questi tre modi di essere hanno corrisposto (in maniera non necessariamente meccanica, poiché le sovrapposizioni e gli intrecci sono numerosissimi), la *politica come linguaggio* (o meglio: come *comunicazione verbale*), la *politica come simbolo*, la *politica come spettacolo*.

Nel VII capitolo del *Principe*, Machiavelli offre uno splendido esempio del modo con cui un atto politico, organizzato *come in un teatro*, possa efficacemente assumere un alto *valore simbolico*, narrando come il Valentino — dopo essersi servito del ferocissimo Remirro de Orco per rimettere pace e ordine nelle Romagne — decidesse di disfarsi di lui a edificazione dei popoli soggetti, dando ordine di metterlo « a Cesena, una mattina (...) in dua pezzi in sulla piazza con uno pezzo di legno e uno coltello sanguinoso accanto ». « La ferocità del quale spettacolo — aggiunge Machiavelli — fece quelli popoli in uno tempo rimanere *satisfatti e stupidi* » (ciò che si potrebbe dire spesso, anche oggi, delle folle sottoposte a propaganda politica).

Ebbene, la perennità dei fondamentali modi d'esprimersi (e di essere) della politica non può impedirci di vedere che nell'ultimo quindicennio, almeno in Italia, l'equilibrio tra le diverse forme del linguaggio politico si è rotto a favore progressivamente sempre più delle forme di linguaggio non verbale. Anche qui si potrebbe tentare un abbozzo di scansione

cronologica, che tuttavia non corrisponde esattamente alla tripartizione precedentemente proposta.

All'inizio — '68 e dintorni — c'è una vera orgia della parola. Le manifestazioni studentesche ed operaie introducono forti elementi di spettacolarità, ma, predominante sullo spettacolo vero e proprio, è ancora l'uso di massa della parola politica (sia pure con tutti i limiti qualitativi che abbiamo precedentemente indicato). Un vero e proprio uso dello spettacolo in funzione politica si ha invece negli anni successivi, soprattutto a opera del PCI, con le colossali, impressionanti Feste dell'Unità di Modena, Genova e Bologna, (1977, 1978, 1980), e con il XV Congresso Nazionale del Partito (marzo 1979), che si svolge nel Palazzo dello Sport a Roma, secondo le cadenze di una regia d'altissimo livello, che punta anche in questo caso sul kolossal delle masse presenti e sull'isolamento del capo. Il linguaggio spettacolare è una testimonianza vivente di *forza* ma soprattutto l'appariscnte dimostrazione di un *processo di legittimazione*, che trova il suo radicamento sia nel rapporto con le masse, sia nell'ostentazione delle prestigiose, eccezionali capacità organizzative (contrapposte emblematicamente allo sfascio nazionale circostante). Si potrebbe dire che, se si accostano a queste le contemporanee manifestazioni del linguaggio d'altissimo livello, che punta anche in questo caso sul gio verbale comunista, cui abbiamo già accennato, se ne ricava efficacemente la sintesi di una linea politica, fatta di *forza*, *legittimazione*, *mediazione*: un partito *diverso e distinto*, ma *responsabile*, che perciò cerca e trova il rapporto con gli *interlocutori* maggiori dell'altra sponda.

Anche la politica come spettacolo perde successivamente brillantezza, sia perché in questo campo la ripetitività logora più che altrove, sia perché la contemporanea messa in crisi dei copioni rende senza dubbio più difficile l'attività del regista (sarebbe semmai da studiare come lo spettacolo, da grande mezzo di comunicazione e mobilitazione politica, scivoli a questo punto nell'effimero degli assessorati alla cultura dei comuni di mezza Italia, continuando *ancora* — non so se è a tutti evidente — a far da supporto alla *politica*, ma ormai *via* privato).

Si fa strada, allora, a partire dal '78, un uso assolutamente spregiudicato e inconsueto della *politica come gesto*, che trova nelle imprese delle BR e degli altri gruppi terroristici (ma non soltanto in esse) le manifestazioni più esemplari. Persino ovvio è il riferimento alla tradizione avanguardistica, e in particolare surrealista, del *gesto esemplare*: con la differenza, lampante, che nel primo caso la provocazione resta eminentemente culturale e metaforica, nel secondo, invece, essa diventa un fatto terribilmente concreto e sanguinario. La differenza provoca a sua volta alcune conseguenze linguistiche fondamentali: il linguaggio canonicamente logico e dialettico della politica tradizionale viene sempre più sospinto in secondo piano di fronte alla nuova, agghiacciante evidenza del *fatto*, che assume *di per sé* valore di elemento politico fondamentale, al di fuori di ogni mediazione.

Le *parole* appaiono inefficaci di fronte a questa nuova eloquenza, anche se soprattutto le organizzazioni del movimento operaio giocano coraggiosamente la carta rischiosa di riportare sulle piazze (manifestazioni di protesta, ecc.) la *logica del discorso*.

L'incidenza di questo nuovo tipo di linguaggio politico — che a sua volta richiama e impone una quantità di altre forme spettacolari e simboliche (manifestazioni di protesta, cerimonie funebri, commemorazioni, il presidente Pertini, ecc.) — diviene a un certo punto fortissima, e *muta addirittura le regole del gioco*. La comunicazione verbale resta infatti schiacciata dalla forza di evidenza e dalla carica di significati contenute nel *gesto*: tanto più che, come è ovvio, questo si adatta molto meglio alle possibilità e alle attitudini dei mezzi di comunicazione di massa di quanto non accada alla parola. La parola stessa, allora, deve cercare di seguire il gesto sul suo stesso terreno, fatto di rotture improvvisi, colme, per l'appunto, di pregnanze simboliche: l'uso del mezzo radio-televisivo da parte dei radicali rivela ad esempio, tra fine degli anni '70 e inizio degli '80, una riflessione sul carattere innovativo del linguaggio politico-gesto, compiuto dai movimenti eversivi e terroristici (dico questo senza nessun intento di condanna). Al

contrario, durante quegli stessi anni, la comunicazione verbale soprattutto dei due grandi partiti subisce un impoverimento lessicale e semantico, a causa dell'atteggiamento difensivo assunto dopo la crisi del *linguaggio delle mediazioni*: alla serie provocatoria degli choc, sia gestuali sia verbali, si contrappone l'insistenza ripetitiva e monotona di alcune formule già logore (per esempio, la « solidarietà nazionale » dura molto più a lungo linguisticamente che di fatto).

La deformazione compiuta nel linguaggio del sistema politico italiano da questa irruzione del linguaggio gestuale-simbolico ad opera soprattutto delle BR e dei gruppi terroristici, è in definitiva molto più grande di quanto comunemente non si voglia ammettere. Ammetterlo, infatti, significherebbe ammettere che le BR e il terrorismo hanno *fatto politica*, inventando anche una dimensione nuova del linguaggio, con cui cercare di scardinare i circuiti della normale comunicazione politica nazionale, già per conto loro storicamente molto deboli. L'effetto, complessivamente, è stato disastroso. Il linguaggio terroristico è, infatti, un linguaggio spettrale, di fortissima evidenza sensoriale e quindi facilmente vincente nei confronti della concorrenza, e tuttavia di grande elementarità, povero di contenuti (totalmente fallita in questo senso è l'operazione consistente nell'appiccicare al gesto anche la comunicazione verbale, facendo seguire all'attentato o all'omicidio la diffusione di materiale scritto e parlato, che invece da parte sua è di vecchissima fattura linguistica — una via di mezzo tra qualche articolo del catechismo marxista-leninista anni '50 e il volantino sessantottesco), che cerca di sfruttare nel modo più rozzo ed elementare la coppia schmittiana amico-nemico. La sua innegabile fortuna ha indotto tuttavia molti a riprese metodologiche di varia fattura, le quali, suscitando a loro volta reazioni di segno contrario ma eguale, hanno innescato processi di semplificazione, approssimazione, superficialità assai preoccupanti.

Un capitolo a parte dovrebbe essere dedicato all'analisi delle innovazioni linguistiche apportate dall'*esperienza politica* del papato di Giovanni Paolo II. Nel crescente vuoto di inven-

zione linguistica caratterizzante le organizzazioni politiche nazionali, papa Wojtyla ha introdotto un massiccio modello di commistione tra *spettacolo* e *gesto*, nel quale la *parola* è un *elemento funzionale* (e non autonomo) del contesto, che non a caso ha trovato seguaci e imitatori in quell'ala del cattolicesimo (Comunione e Liberazione), la quale pone alla sua base il rifiuto totalizzante dell'*universo discorsivo* della « cultura moderna » (sia liberale che marxista). Elementi cultural-linguistici di innegabile derivazione medievale (per esempio, appunto, un uso aperto, dichiarato, *militante*, dell'apparato scenico offerto dalla liturgia cristiana: la croce, il bastone pastorale, l'immagine delle Madonne più diverse, ecc.) vengono innestati (rozzamente, a mio giudizio, ma con effetti innegabili di suggestione) sulle opportunità offerte dai moderni mezzi di comunicazione di massa. La conseguenza, che ne deriva sul piano complessivo dei circuiti dell'informazione, è anche in questo caso un'ulteriore emarginazione *relativa* dei linguaggi della politica.

4. Riassumendo: 1) il tentativo di imporre linguaggi politici dominanti — di realizzare cioè un'operazione di *egemonia* linguistica analoga a quella che si andava tentando nei rapporti di forze politici — è fallita; 2) siamo tornati a una moltiplicazione dei linguaggi politici, che assumono valenze settoriali sempre più spiccate anche all'interno delle stesse formazioni politiche (c'è ad esempio, un « demitiano linguistico » sempre più in ascesa dentro la Dc e assai lontano sia dagli stilemi conciliatori, in cui fu così sapiente Aldo Moro, sia dai tecnicismi ironici, di cui è buon cultore Giulio Andreotti; ma, su di un versante più arcaicizzante, non è da sottovalutare il fatto che le differenze in casa comunista emerse negli ultimi mesi smascherano l'esistenza di almeno quattro ceppi linguistici profondamente diversificati *ab origine*); 3) la sfera della comunicazione politica verbale ha perso spazio rispetto ad altre forme linguistiche e conseguentemente ha accentuato il suo isolamento, anche per motivi tecnici e tecnologici, oltre che sostanziali; 4) la grande diffusione di linguaggi di base non-

politici (o non direttamente politici) si svolge ormai in maniera totalmente autonoma rispetto alla sfera del linguaggio politico propriamente detto (anche qui con un'irruzione massiccia di linguaggi non verbali, come la musica: e sarebbe da studiare, s'intende, se l'abitudine di massa a *comunicare* attraverso linguaggi non verbali non porti come conseguenza ad una ulteriore difficoltà dei giovani ad avere rapporti con i linguaggi della politica).

C'è insomma, un fenomeno di *polverizzazione*, non sostenuto da grandi idee-guida (tipica in questo senso è l'*incomunicabilità* crescente all'interno della sinistra, dove sono mancati sempre più i presupposti di un linguaggio comune), accompagnato da un processo contemporaneo di *segregazione* (i linguaggi politici possono essere « parlati » soltanto all'interno del sistema politico, dove, in caso di bisogno, qualche traduttore si può sempre trovare, ma al di fuori di quella sfera sono generalmente incomunicabili). Poiché queste difficoltà non sfuggono ai protagonisti del mondo politico, essi, invece di sforzarsi a tutti i costi di usare il linguaggio per comunicare (impresa in questa fase apparentemente impossibile), lo usano *consapevolmente* per marcare, attraverso le differenze specifiche che lo contraddistinguono, l'*identità* della propria parte politica rispetto a tutte le altre. Il linguaggio, cioè, diventa uno strumento o un segnale di riconoscimento prezioso di una determinata *fisionomia* di partito o di gruppo (in questo senso, si può richiamare ancora una volta l'esperienza dei socialisti, ai quali però va contrapposta da un certo momento in poi quella dei comunisti, i quali, avendo abbandonato anche loro il terreno delle mediazioni solidaristiche, si sono messi alla ricerca di un linguaggio che *tornasse* a indicare con nettezza la loro diversità rispetto agli altri). Questa esperienza potrebbe anche avere i suoi lati interessanti, se non finisse anch'essa per cadere nei limiti sopra indicati, anzi per ribadirla; una grande esperienza linguistica politica non può avere come orizzonte quello tutto strumentale della autoidentificazione: il « parlar nuovo », infatti, in questo caso, può addirittura accentuare sia la *polverizzazione* sia l'*incomunicabilità* sia la *segregazione*.

In conclusione si potrebbe dire che *politicamente* vuol dire oggi: *ognuno fa la politica che può*. I linguaggi più diffusi rappresentano significativamente questa situazione di stallo (non a caso, l'unica novità linguistica apparsa recentemente è il « demitiano », cui si è accennato), che a sua volta potrebbe essere riassunta in questa formula: *la politica parla di sé a sé*. Questo potrebbe forse far capire perché la somma delle difficoltà precedentemente descritte non porti a una situazione *stricto sensu* afasica, ma in direzione esattamente contraria. Invece di *tacere*, il sistema politico italiano si è fatto via via sempre più garrulo, ciarliero, querulo, protestatario e recriminatorio: alle difficoltà si reagisce dunque non con il silenzio (soluzione, del resto — riconosciamolo — poco praticabile in politica, anche se talvolta consigliabile sul piano personale), bensì con una moltiplicazione sfrenata di correnti linguistiche minori, qualcuna delle quali non interpreta altra posizione che non sia quella del suo singolo portatore (tutto uno studio sarebbe da farsi — se ne valesse la pena — sulla straordinaria deformazione personalistica compiuta dal Presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini, sul linguaggio della tradizione repubblicana).

Spiegare tutto questo con la motivazione classica, secondo cui il linguaggio politico si esaurisce o entra in crisi, quando entra in crisi il rapporto tra politica e società, sembra un ulteriore contributo alla *descrizione* dei fenomeni, più che una vera spiegazione. Con questo intendiamo precisare che il passaggio dalla fase dell'autonomia del politico a quella della ricerca delle identità, così come essa storicamente si è realizzata, non significa che all'*autonomia del politico* si debba attribuire la ragione di tale crisi: si potrebbe più sensatamente sostenere che di essa è stata data allora una versione dimidiata e parziale, che la faceva coincidere, quasi fatalmente, con *l'esercizio a tutti i costi della mediazione* (e da ciò, naturalmente, l'assoluta disattenzione o addirittura il fastidio verso qualsiasi invenzione linguistica cercasse di formulare e di immettere nel circuito politico il sommovimento sociale allora in atto nel paese). D'altra parte, il quadro che abbiamo tracciato mostra ancor più l'insufficienza di un'ipotesi che spinga a credere pos-

sibile il miglioramento e l'arricchimento del linguaggio politico sulla base dei suggerimenti dei sapienti. Tutto sommato, non sembra ancora del tutto superabile l'affermazione di Aristotele, il quale, or non è guari, rimproverando ai sofisti la presunzione d'insegnare ai politici, osservava che « essi (i sofisti) non sanno affatto neppure che cos'è la politica e quali cose essa riguarda, *altrimenti non l'avrebbero identificata con la retorica, né l'avrebbero sottomessa ad essa, né riterrebbero che sia facile l'essere legislatore mettendo insieme le leggi che godono buona fama* » (*Etica Nicomachea*, 1181a; i corsivi nostri, naturalmente). Ma se ai politici, giustamente, va attribuita la responsabilità della politica, così va chiesto conto delle sue eventuali carenze. Se essi parlano un linguaggio che sempre più soltanto i politici stessi capiscono (e anche questo con difficoltà crescenti, abbiamo detto), ciò vuol dire che essi desiderano parlare (e non è un bisticcio di parole...) soltanto a quella parte del paese che è in grado di capirli. Hanno cioè fatto la scelta, consapevole e razionale, non frutto — voglio dire — di un errore o di un'impotenza, di considerare interlocutrice unicamente quella frazione della società italiana, che in qualche modo condivide con loro le responsabilità e i linguaggi di questa gestione del paese. *Linguisticamente*, si definirebbe un tipico sistema a circuito chiuso. *Politicamente...*